

## Esami di ammissione 2008 alla 3° liceo - ITALIANO - Prova scritta

---

Svolgi uno dei tre compiti descritti qui sotto, a scelta:

1. Analisi del racconto *Io e mio cugino* di Enrico Palandri
  2. Analisi della poesia *Goal* di Umberto Saba
  3. Redazione di un testo argomentativo su una riflessione di Julia Kristeva
- 

### 1. Analisi del racconto *Io e mio cugino* di Enrico Palandri (nato a Venezia nel 1956)

- a) Fai un riassunto di 15-20 righe del racconto che illustri gli aspetti essenziali della situazione raccontata.
- b) Spiega le strategie narrative messe in atto dall'autore per ottenere l'effetto di *sorpresa* nella conclusione. Esemplicamente la tua risposta citando qualche passo del testo che contribuisce a sviare il lettore dalla realtà dei fatti, portandolo ad aderire alla versione creduta dal protagonista.
- c) Che cosa è l'avvenimento, a tuo avviso, che ha scatenato la follia del protagonista? Quali espressioni del testo ne anticipano la rivelazione?
- d) Commenta il racconto spiegando ciò che a tuo avviso l'autore vuole comunicare.

#### **Enrico Palandri, *Io e mio cugino***

- 1 «Ciò che spaventa della follia è la familiarità delle sue manifestazioni. Il comportamento di chi è mentalmente sano è attaccato a un'ombra di mistero, all'eventualità di un segreto, alla discrezione: non sappiamo mai cosa pensa esattamente una persona normale, accettiamo l'opacità nel suo linguaggio e nel suo modo di essere. È suo diritto pensare e non dire, mentire, sottrarsi al desiderio di un altro di conoscerlo. La nostra salute comincia dall'accettare che un altro voglia essere per noi un estraneo e comprendere a nostra volta la nostra invisibilità. La follia ci aggredisce invece perché la conosciamo alla perfezione, e la troviamo inammissibile. Un'intimità indesiderata irrompe e manda a rotoli le distanze, un estraneo prende la parola a una fermata dell'autobus e ci rovescia addosso la sua vita, quello che pensa del mondo o di noi.
- 5
- 10 Nascondersi dietro espressioni come "sono normalissimo" e avere paura è naturale, ma lei capisce bene quanto nella mia professione siamo abituati a considerare questo tipo di affermazioni».
- Il dottor S. aveva fatto un lungo giro intorno alla sua scrivania mentre parlava giochicchiando con lo scatto di una penna biro; nel finire la frase l'aveva reinfilata nel bicchiere che conteneva
- 15 le altre penne. «So che lei si sente vittima di una macchinazione e chissà, forse ha ragione. Io giudico la sua vicenda con obiettività. Se davvero soffre di deliri di persecuzione la mia rassicurazione non basterà a tranquillizzarla, ma deve pensare che ha un'autentica possibilità di convincermi che non è pazzo. Sia se stesso e mi parli senza cercare di convincermi di nulla, senza astuzie, se possibile. L'ascolto».
- 20 Si era quasi seduto quando, con uno scatto, si era rovesciato sul tavolo per riprendere la penna dal bicchiere in cui l'aveva appena posata; quindi si era lasciato cadere indietro sulla poltrona che mi stava di fronte. Movimenti lucidi ed esatti, di una precisione atletica insolita. Movimenti che nel mio mestiere mi sono abituato a diagnosticare. Ricominciò a far scattare la biro mentre aspettava che cominciassi a parlare e credo di aver pensato per la prima volta: quest'uomo è

- 25 pazzo. Cercavo di farmi coraggio, di attribuirgli astuzie machiavelliche nel cercare di lusingarmi per trarmi in trappola, ma quando, mostrandomi la penna che faceva scattare ogni pochi secondi, con una regolarità che doveva esasperarlo, mi chiese: «Le dà fastidio?» ogni dubbio era in realtà sparito e parlavo ormai solo per assecondarlo.
- 30 «Un poco », risposi, e immediatamente notai che, riposta la penna nel bicchiere con un altro movimento repentino, aveva trasferito quel ritmo ossessivamente regolare in un dondolio della gamba. Aspettavamo tutti e due in silenzio che accadesse qualcosa e io passavo in rassegna nella mia mente le possibili vie d'uscita da lì; come si era prodotta una situazione tanto pericolosa e imprevedibile nella mia vita? Mi ero evidentemente distratto in qualche punto per permettere al dottore di arrivare a conclusioni tanto allarmanti, ma non capivo quando. Va be' che era pazzo, ma forse lo avevo involontariamente provocato. Come aveva fatto ad arrivare a trattarmi in quel modo?
- 35 Ero entrato in quell'ospedale per portare un documento di un mio cugino, tipo simpatico e mattacchione, grande assenteista sul lavoro ma peraltro dedito a infinite e indefinibili attività. Io non ho avuto dalla natura il dono di una fantasia tanto creativa e spregiudicata come la sua.
- 40 Dopo la specializzazione in psichiatria ho sempre lavorato nello stesso ospedale; è grazie al mio lavoro che ho imparato a riconoscere i tic del medico che pretendeva di esaminarmi; fossi stato nel mio studio avrei già chiamato gli infermieri, altro che «l'ascolto».
- 45 Mio cugino invece, che ha circa la mia età, ha trascorso questi vent'anni girando il mondo, conosce un mucchio di gente famosa anche se non si sa bene cosa faccia nella vita. Potrebbe fare il cantante o l'attore, o magari il politico, con la parlantina che ha. Ma lui snobba tutti questi lavori che in verità lo diminuirebbero. Lui è, vive una vita da protagonista, al centro di un'attenzione quasi morbosa degli altri.
- Lo vedo poco, lui non ha mai tempo. Ogni tanto chiama e mi chiede di fargli un favore, mi porteresti un pacco a un amico, dovresti passare dal parroco o, come in questo caso, puoi fare un salto alla Usi<sup>1</sup> per me? Non si accorgono neppure di chi sei, metti una firma davanti al dottore e te ne vieni via. Io faccio tutto quello che mi chiede; gli voglio bene, e poi se non ci fosse lui la mia vita sarebbe davvero più povera, casa e ospedale. Per carità, non voglio lamentarmi troppo, il lavoro non è poi male e mia moglie è una brava persona. Se non mi ossessionasse dicendomi di non correre troppo in macchina direi che è quasi perfetta: è bella, intelligente, ricca di qualità che io non ho. La mia vita mi piace, è solo che senza mio cugino sarebbe tutto così ordinario, senza fantasia.
- 55 Entrato qui dentro mi avevano diretto con tanta sicurezza dal medico, come se mi conoscessero e mi aspettassero da tempo, che non avevo esitato a mettere le firme che mi chiedevano. Solo quando mi sono avvicinato alla porta per tornarmene a casa, ringraziando per la cortesia con cui mi avevano aiutato a sbrigare la pratica di mio cugino, il dottore mi ha chiesto: «E adesso dove va?»
- 60 Naturalmente non potevo dire cosa dovevo fare, per non svelare il fatto di non essere mio cugino. Ho detto: «Quasi quasi me ne vado ». Il dottore aveva sorriso, aveva parlato delle carte che avevo appena firmato e aveva iniziato quel lungo discorso sulla follia. Era lì che dovevo essermi distratto per un attimo; chissà cosa avevo fatto o detto per permettergli di sedermi di fronte come un inquisitore. Speravo, in un angolo stretto ma luminoso della mia mente, che si trattasse di un'altra burla orchestrata da mio cugino. Mi fa spesso scherzi assolutamente imprevedibili e io ci casco come uno scemo. Temevo però, come ho già detto, che il medico fosse completamente pazzo: i movimenti ossessivi, la lucidità un po' delirante dei suoi ragionamenti. Dovevo guadagnar tempo, per non tradire mio cugino e per capire meglio la situazione. Così, in modo piuttosto interlocutorio, ho provato a chiedere: «Mi interesserebbe capire meglio quello che diceva sulla familiarità della follia ».
- 70 «Eh, ma caro signore, questo non è mica un seminario, le sembra? Lei rischia di trascorrere qua dentro il resto dei suoi giorni, davvero vuole che ci intratteniamo in una discussione teorica sulla follia?»
- 75 Il medico era dunque pazzo, e pericoloso. Per non tradire il mio nervosismo, gli sorrisi affabilmente e gli dissi, quasi scherzando, «E perchè no?» Certo non potevo uscirmene all'improvviso dicendo guardi che in realtà c'è un errore di persona, avrei messo in chissà quali

---

<sup>1</sup> Unità sanitaria locale (pronto soccorso di quartiere)

- 80 guai mio cugino. Inoltre avevo firmato per lui, ero anche io in una situazione non del tutto pulita, quantomeno per un falso in atto d'ufficio, per non parlare del fatto che un medico pazzo come quello, con le sue biro a scatto e le sue gambe dondolanti, l'avrebbe presa come una conferma delle sue deliranti teorie. Dovevo stare calmo e giocare d'astuzia.
- «Vede, caro signore, riprese il medico rubandomi le parole di bocca, «la sua reazione è quanto di più familiare si possa immaginare: lei pensa, non cercano me, cercano mio cugino, c'è un errore.
- 85 Adesso spiego e mi lasciano andare».
- «In effetti», dissi d'istinto, ma subito mi frenai. Ero già caduto in una nuova trappola? Ah, ma adesso capivo finalmente a che gioco giocavamo: mio cugino mi aveva evidentemente organizzato uno scherzo, altrimenti come faceva il medico a sapere di un cugino di cui io non avevo parlato? Questo in parte mi assicurava, le sue burle non finiscono mai in tragedia,
- 90 sicuramente se mi aveva messo in quella situazione aveva già in mente un piano per tirarmi fuori. Volevano farmi prendere uno spavento, farmi provare cosa si sente dall'altra parte della barricata. Ma il signor dottore si era tradito, si era lasciato scappare quel «cugino» che svelava il loro piano. Avevo un punto in mano, dovevo stare attento a non sprecarlo e sarei uscito da quella situazione trionfalmente.
- 95 «In effetti, come lei dice, dottore, questa è una reazione familiare», conclusi la frase che avevo iniziato. Ero molto soddisfatto di aver trovato un seguito al mio *in effetti* senza tradire in alcun modo l'esistenza di mio cugino. Avevo detto quelle parole con naturalezza, appena una lieve esitazione dopo la prima sillaba ma non uno smarrimento; avevo ancora il mio punto in mano, potevo continuare a fingere di non avere colto il piccolo infortunio che aveva tradito il loro
- 100 piano.
- «Come del resto il suo reciproco», riprese il dottore, «Il sentirsi colpevole di tutto. C'è un terremoto in Giappone o un incidente ferroviario in India e lei si sente responsabile; invisibilmente, irresistibilmente colpevole. O, per citare un caso famoso, si sente responsabile
- 105 della prima guerra mondiale, come Dino Campana<sup>2</sup>, e dopo Dio solo sa quali tormenti decide di andarlo a confessare a qualcuno».
- «Se non fossi sicuro del fatto mio, caro dottore, potrei quasi farmi convincere da lei di essere pazzo».
- «Invece lei è sicuro di non esserlo, e crede che io stia cercando di convincerla di qualcosa. Non è
- 110 così?»
- Il dottore si stava agitando, dovevo fare attenzione. Prima quell'allusione a mio cugino, che però avevo evitato scaltramente, adesso sembrava di nuovo aver architettato qualcosa. Meglio continuare ad assecondarlo, con un pazzo non si sa mai. «Dicevo per dire...»
- Pareva che il medico avesse smesso di produrre quei movimenti ossessivi; mi fissava da un paio
- 115 di metri di distanza, immobile. Percepì lo scorrere del sangue nelle sue vene; lo stesso ritmo intollerabilmente regolare, continuo, come un ciondolo su un parabrezza. Potevo vedere il lievissimo movimento di una vena sulla sua tempia che pulsava e mi rassicurai: era un ossessivo, doveva ripetere all'infinito quel ritmo.
- «E dunque,» ripresi con un sorriso, per tenere la situazione il più possibile tranquilla, fluida e discorsiva, «Se ci è tanto familiare, cosa permette a un uomo di dire a un altro: lei è pazzo?»
- 120 Il dottore riprese la penna dal tavolo con un baizo e ricominciò a giochicchiare con lo scatto, evidentemente stimolato dalla mia domanda. Quindi, guardando nel vuoto, iniziò a elencare una serie di episodi in cui mi riteneva protagonista e che a suo dire avevano ripetutamente dimostrato la mia infermità mentale. Non solo la cosa non mi toccava perché il medico
- 125 chiaramente sbagliava persona, essendo stato mio cugino il protagonista di quegli episodi che conoscevo meglio di lui, non ne coglieva neppure il lato eroico e magnifico. L'essersi presentato in Duomo con una corona di spine il giorno di Pasqua, o la sua indimenticabile passeggiata di Carnevale nelle affollate strade del centro della nostra città completamente nudo. Colpi di una genialità poetica che non potevano non superare i limitati orizzonti del signor dottore che mi
- 130 interrogava. Certo, avrebbe almeno potuto apprezzare l'abilità con cui si era sottratto alla cattura della polizia, ma non era il caso di infierire facendoglielo notare. Avevo una gran voglia di

<sup>2</sup> Poeta italiano dell'inizio del Novecento, autore dei *Canti Orfici*, soffrì di disturbi psichici e venne internato in manicomio.

interromperlo e raccontargli gli episodi di cui ero a conoscenza solo io: dirgli di come mio cugino fosse riuscito a sostituirsi un giorno al cadavere di uno sconosciuto e a farsi compiangere dai suoi parenti, o di quando aveva attaccato al portone di una chiesa un'automobile. Volevo anche spiegargli che le sue imprese non erano così gratuite ed eccentriche; per contraccambiare il favore che gli stavo facendo in quel momento, ad esempio, mi aveva promesso di far passare una volta per tutte la paura della velocità a mia moglie. «“La porto io a fare un giro, vedrai che non si lamenta più. Ci vediamo a casa tua per la partita”. Caro dottore, vuole davvero che le racconti anche questo? Mentre io sono qua ad ascoltarla cianciare di cosa sia la follia, mio cugino sta dando una lezione a mia moglie sulla tangenziale, sotto i centosessanta non scende neppure se la sente piangere. È un tipo così, non si fa impietosire».

Ma mi trattenni, ero lì solo per fare un favore, erano affari che in fondo non mi riguardavano. Firmato avevo firmato, ora dovevo solo trovare il modo di disimpegnarmi con buona educazione. Il medico intanto continuava a parlare: «...in fondo ciò che discrimina il gesto di un folle da quello di una persona sana è la sua attinenza alla realtà o all'immaginazione». Doveva essere arrivato alla conclusione di un altro dei suoi tortuosi ragionamenti; rivenendo solo su quest'ultima frase alla conversazione con lui, mi inalberai: «Ma allora, caro dottore, anche i poeti e gli innamorati, i sognatori che intessono chimere nelle trame insopportabili della vita quotidiana, cos'altro sono se non dei folli?»

«Poeti e innamorati che guidano a duecento all'ora sulla tangenziale?»

A questo punto, di equivoco in equivoco, avevamo davvero esagerato. Rimasi silenzioso qualche momento e poi risposi con decisione all'invadenza del medico pazzo: «Caro dottore, l'ho ascoltata molto volentieri, mi creda. Non le ho parlato prima di mio cugino perchè non volevo metterla in imbarazzo con le sue gustose teorie sulla familiarità della follia e l'opacità della normalità. Tutte cose interessantissime ma che ci riguardano poco. A me, almeno, non mi riguardano affatto. Lei è pazzo, lo sa bene, ed è per questo che si trova qui dentro. Quanto a me, ora le spiego: io ho un cugino...»

«Come si chiama suo cugino?» ha ribattuto prontamente il medico e nella mente è tornato lo stesso buio in cui mi ero distratto. Un buio inquieto, spaventoso come la notte in cui una mano può spuntare dal nulla e afferrarti un braccio per trascinarci nel niente, o semplicemente sfiorarti e farti sentire l'alito gelido del silenzio. Mio cugino non ha un nome e questo non so spiegarlo. Stavo per dirlo al dottore, ma poi la testa mi è caduta tra le mani e il mio nome mi è rotolato addosso come una maledizione ed era orrendo. Mio cugino era sparito, il suo nome era il mio. Probabilmente abbiamo lo stesso nonno, ho pensato, è naturale. Ora lo dico al dottore. Ma non bastava, la sua immagine si disfaceva davanti ai miei occhi come una nuvola di fumo, un'ombra che svanendo lascia un'ombra più scura. Non sapevo più difendermi, era questo che voleva il dottore? Sembrava ad un tratto anche a me che non ci fosse mai stato nessun cugino ma solo quel vuoto in cui mi ero agitato disperatamente chissà da quanto e per quanto ancora. Ero confuso, il medico era di nuovo riuscito a farmi perdere l'equilibrio e io precipitavo nel suo teorema; ero solo, nelle sue mani, piangevo e sentivo la sua voce ripetere cose assurde, incomprensibili.

«Lei non ha un cugino e non ha mai fatto lo psichiatra, abbia coraggio, fin qui c'eravamo già arrivati l'ultima volta, Sono sei anni che va dentro e fuori da questo ospedale. È difficile, me ne rendo conto, ma non recupererà la salute mentale se non passa da qui. Coraggio, provi a ricordare... L'ultima volta eravamo anche arrivati a parlare di un incidente, c'era la finale di Coppa Campioni e lei non voleva perdere l'incontro. Si ricorda che squadra era?»

«Il Milan... »

«Bravo, ora si guardi le braccia; ricorda come si è fatto quelle cicatrici? Sua moglie la scongiurava di andare più piano... Coraggio, non abbia paura di piangere. Lei aveva fretta, è naturale quando si vuole arrivare in tempo e si è in ritardo...»

(E. Palandri, *Io e mio cugino*, "Panta" n. 8, Bompiani, Milano 1992)

**2. Analisi della poesia *Goal* di Umberto Saba (Trieste 1883-1957)**

Analizza e commenta la poesia di Umberto Saba, mettendone in luce anche le scelte metriche e stilistiche.

*Goal*

- 1 Il portiere caduto alla difesa  
ultima vana, contro terra cela  
la faccia, a non vedere l'amara luce.  
Il compagno in ginocchio che lo induce
- 5 con parole e con mano, a sollevarsi,  
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.
- La folla - unita ebbrezza - par trabocchi  
nel campo. Intorno al vincitore stanno,  
al suo collo si gettano i fratelli.
- 10 Pochi momenti come questo belli,  
a quanti l'odio consuma e l'amore,  
è dato sotto il cielo, di vedere.
- Presso alla rete inviolata il portiere,  
l'altro - è rimasto; ma non la sua anima,  
con la persona vi è rimasto sola.
- 15 La sua gioia si fa una capriola,  
si fa baci che manda di lontano.  
Della festa - egli dice - anch'io son parte....

[da "Cinque poesie per il gioco del calcio" in *Parole* -1933-1934, ora in Umberto Saba, *Antologia del "Canzoniere"*, Einaudi, Torino 1963]

Note

vv.10-2: "odio" e "amore" sono soggetto di "consuma": a coloro che sono consumati dall'odio e dall'amore sono dati pochi momenti belli come questo.

**3. Redazione di un testo argomentativo sulla riflessione di Julia Kristeva**

Commenta la seguente citazione, spiegando dapprima ciò che l'autrice afferma e il significato che assumono in questo contesto le espressioni "la possibilità di una società senza stranieri" e "vivere essendo noi stessi 'altri', senza ostracismi ma anche senza livellamenti". Poi esponi la tua opinione argomentandola.

*Lo "straniero", che fu il "nemico" nelle società primitive, può scomparire nelle società moderne? Ricordiamo certi momenti della storia occidentale in cui lo straniero è stato pensato, accolto o respinto, ed anche in cui la possibilità di una società senza stranieri ha potuto essere sognata all'orizzonte di una religione o di una morale. La domanda, ancora e forse per sempre utopica, torna oggi a porsi di fronte a un'integrazione economica e politica su scala planetaria: potremo intimamente, soggettivamente, vivere con gli altri, vivere essendo noi stessi "altri", senza ostracismi ma anche senza livellamenti?* (Julia Kristeva, *Etrangers à nous-mêmes*, Fayard 1988, pp.9-10)